

Il bilancio a un anno dalla presentazione del Rapporto sulla competitività

Draghi, scossa all'Europa «La crescita sta svanendo»

*L'ex presidente della Bce: «L'inazione minaccia la sovranità»
Critica al Green Deal: «Si basa su presupposti ormai superati»*

di **CLAUDIA FUSANI**

Il messaggio è una volta di più chiaro. Anzi, chiarissimo. O l'Europa cambia il suo modello decisionale ed economico o perirà nel mondo di oggi. Mario Draghi lo ha ripetuto ieri a Bruxelles davanti a Ursula von der Leyen. E si spera che lo ripeta, a bre-

ve, davanti al Consiglio europeo, l'organo legislativo dell'Unione europea dove siedono i capi dei governi e i ministri competenti. Perché il primo responsabile del "sequestro" e del "congelamento" del Piano Draghi sulla competitività è proprio il Consiglio Ue più che la Commissione.

a pagina 11

IL BILANCIO *Un anno fa la presentazione del Rapporto sulla competitività*

Draghi sferza l'Europa: «L'inazione minaccia la nostra sovranità»

*L'ex presidente della Bce bocchia la linea dell'Unione sulle auto elettriche:
«Il Green Deal si basa su presupposti superati. Quel piano va cambiato»*

*«Il debito pubblico
crescerà
di 10 punti
in un decennio»*

*«Versiamo
in una situazione
più difficile
rispetto ad altri»*

di **CLAUDIA FUSANI**

Il messaggio è una volta di più chiaro. Anzi, chiarissimo. O l'Europa cambia il suo modello decisionale ed economico o perirà

nel mondo di oggi. Mario Draghi lo ha ripetuto ieri a Bruxelles davanti a Ursula von der Leyen. E si spera che lo ripeta, a breve, davanti al Consiglio europeo, l'organo legislativo dell'Unione europea dove

siedono i capi dei governi e i ministri competenti. Perché il primo responsabile del "sequestro" e del "congelamento" del Piano Draghi sulla competitività è proprio il Consiglio Ue più che la Commissione. La presidente Ue si sente nel mirino e sotto processo per tanti motivi, uno di questi è certamente non aver realizzato (è stimata una realizzazione del 10%) quel Piano che lei stessa aveva chiesto a Draghi per togliere l'Europa dal suo immobilismo.

Ci si chiede perché von der Leyen abbia voluto organizzare il grande evento con Draghi un anno dopo. E perché i giornalisti siano stati esclusi dall'evento. Forse voleva togliere da sé la responsabilità del flop, al momento, del Piano Draghi. Al tempo stesso non voleva domandare scuse. In Italia ci siamo abituati. A Bruxelles è una novità.

Draghi ha già avuto modo negli ultimi mesi di dire quello che pensava, ovvero che l'immobilismo è la colpa più grave di questa Unione europea perché non dare risposte alimenta l'antipolitica, la disaffezione, la delusione, tutti indizi che portano verso un altro male: la deriva autoritaria e i nazionalismi. Ieri ha rincarato la dose. «L'inazione minaccia non solo la nostra competitività, ma la nostra stessa sovranità» ha esordito l'ex presidente della Bce che salvò l'euro dal contagio delle banche. Ursula von der Leyen, che ha parlato per prima, ha dovuto ammettere che, a parte qualche magro risultato, le grandi riforme del piano Draghi sono rimaste sulla carta.

«Sappiamo tutti cosa bisogna fare. Il modello del *business-as-usual* non funziona più. I cittadini europei chiedono che la nostra democrazia decida, agisca e dia risultati», taglia corto Draghi. Il bazooka questa volta è nelle parole. E nel tono delle voci. Oltre che nello sguardo severissimo, a volte amaramente sarcastico. «Un anno dopo - rincarare la dose - l'Europa si trova in una situazione più difficile. Il nostro modello di crescita sta sva-

nando. Le vulnerabilità stanno aumentando. E

non esiste un percorso chiaro per finanziare gli investimenti di cui abbiamo bisogno». Nell'ultimo anno ciascuna di queste sfide «si è acuita». Le basi della crescita europea - l'espansione del commercio mondiale e le esportazioni di alto valore - si sono «ulteriormente indebolite». Nel frattempo, il fabbisogno annuo di investimenti per il periodo 2025-2031, stime Bce, è salito a quasi 1.200 miliardi di euro, rispetto agli 800 miliardi di euro di un anno fa. I numeri tolgono ogni alibi. «La quota pubblica è quasi raddoppiata, dal 24 al 43%, ovvero 510 miliardi di euro in più all'anno poiché la difesa è finanziata principalmente con fondi pubblici, mentre, anche senza questa nuova spesa, il debito pubblico dell'Ue è destinato a salire di 10 punti percentuali nel prossimo decennio, raggiungendo il 93% del Pil». Ecco perché, è la logica conseguenza di Draghi, bisogna «considerare il debito comune per progetti comuni, sia a livello Ue che tra una coalizione di Stati membri, per amplificare i benefici del coordinamento». Il debito comune è un suo cavallo di battaglia. Dai tempi del Covid. L'emissione congiunta non allargherebbe di per sé lo spazio fiscale. Consentirebbe però di «sostenere iniziative più ampie in settori che aumentano la produttività e si faciliterebbero nuovi investimenti».

Tema energia, uno dei dossier più dolenti. Le misure proposte non bastano ad abbassare il costo dell'energia: la vera differenza la farebbe lo sganciamento del prezzo dell'elettricità da quello del gas (anche questo un suo vecchio cavallo di battaglia). Ok anche ai pacchetti di semplificazione Omnibus ma bisogna osare di più e mettere mano alle norme sulla privacy, entrate in vigore nel 2018. «In tutte le aziende europee, una delle richieste più chiare è una radicale semplificazione del GDPR (il regolamento Ue sulla protezione dei dati, ndr), della legge principale e della pesante regolamentazione degli Stati membri».

Sui dazi è sembrato voler dare una mano a von der Leyen nel mirino, invece, di tutte le cancellerie europee. «La dipendenza dagli Stati Uniti per la difesa è stata indicata come una delle ragioni per cui abbiamo dovuto accettare un accordo

commerciale in gran parte alle condizioni americane». Poi ha dovuto ammettere che la narrazione che tanto si può diversificare con altri mercati nel resto del mondo non torna. L'assorbimento della fetta di mercato Usa «è irrealistica nel breve tempo» anche se «l'accordo Mercosur può offrire un certo sollievo agli esportatori».

Il colpo di scena, acclamato a gran voce dal Ppe e dalle destre, arriva sul settore auto. Draghi infatti ha attaccato, a questo punto, il *green deal*. «Gli obiettivi si basano su presupposti ormai superati. La scadenza del 2035 per le emissioni zero avrebbe dovuto innescare un circolo virtuoso ma così non è stato». Converrebbe quindi rivedere lo stop al motore termico del 2035. Non solo: «La prossima revisione del regolamento sulle emissioni di CO2 dovrebbe seguire un approccio tecnologicamente neutrale e fare il punto sugli sviluppi del mercato e tecnologici».

Le parole più dure sono arrivate sul processo decisionale europeo, lento, asfittico, penalizzante. «I cittadini e le aziende sono delusi dalla lentezza dell'Europa» dice l'ex presidente della Bce. «In alcuni ambiti cruciali, l'Europa deve iniziare ad agire meno come una confederazione e più come una federazione. Ma tale riforma richiederà un tempo che potremmo non avere». Esiste una soluzione: «Coalizioni di persone volenterose, utilizzando meccanismi come la cooperazione rafforzata» anche senza modifiche ai Trattati. Le famose decisioni a maggioranza che Ursula con der Leyen rivendica da tempo e che in un paio di occasioni è riuscita ad applicare. Draghi pensa all'Unione dei mercati capitali, un tassello fondamentale per l'economia europea. Non ci sono più scuse: «Servono azioni straordinarie per tempi straordinari».

«Il fabbisogno di investimenti è salito da 800 a 1.200 miliardi»
